

I.

L'orto familiare. I grandi schermi.
Il possesso della madre

Dalla metà di ottobre, con la mattina che batteva piú bianca alla finestra e con il rumore del fiume ormai dentro casa, la nuvola e il fico erano diventati un riferimento fisso per Damiano Possanza. Mentre si preparava per la nuova giornata, la matassa grigiastra che si opponeva al sole e la macchia verde dell'albero occupavano la sua vista e il suo pensiero.

La nuvola era ferma sulla foce ormai da qualche giorno, sempre alla stessa altezza, uguale di forma e di colore fino al tramonto, quando si incendiava; e alla sera, quando si spegneva in un bianco di cenere. Anche di notte la nuvola premeva sul varco del fiume, tra le fiancate nere dei monti.

Il portamento del fico era tutto espanso già dall'alba, metà verde e metà giallo sopra il muro di cinta, contro la collina e il bordo della nuvola dall'altra parte del fiume. Per l'effetto dei due colori delle foglie sembrava che di continuo si sovrapponesse a se stesso.

Aveva ben scelto Possanza il getto di un fico sultano e bene anche il sito e la terra dove piantarlo e le correnti cui affidarlo, allo scopo di ricordare e di accompagnare rigogliosamente la nascita e la crescita del primo nipote, quello che per tradizione doveva rinnovare il suo nome.

Adesso il piccolo Damiano e il fico compivano nove anni, entrambi in buona salute. Il nipote era ai primi

giorni di scuola e usciva di casa prima di lui dopo averlo ammirato per un momento sbarbarci alla finestra con il rasoio a mano libera, il pennello soffice di tasso, il vasetto colmo di schiuma odorosa di mandorla. Per salutarlo gli toccava la cintura che gli scendeva aperta sui fianchi e dopo sbatteva la porta di casa senza riaccompagnarla, con un colpo da uomo.

La nuvola fluttuava e il suo riflesso lambiva la ringhiera della scala.

Il fico continuava il giuoco di rincorrersi con i rami diversi finestra per finestra: quella della cucina era socchiusa e la nuora illuminava il raggio che ne veniva con la vestaglia rosa di cittadina. I suoi colpi maldestri sulle stoviglie e sull'acquaio cadevano uno dietro l'altro con uno strano accanimento, tra il richiamo e il canto.

Possanza evitava di guardare quella bellissima donna discinta, con tutto il collo e le braccia nude, con il petto che si muoveva sotto il lucido della camicia. Andava di proposito a dare uno sguardo alla piccola Lavinia, la nipote, ancora dentro la culla in fondo al letto dei genitori. Ma oltre al conforto della tenerezza di quel sonno, gli toccava di raccogliere, anche se evitava di sapere se volontariamente o no, la visione del letto disfatto, piú basso dalla parte della sposa e un profumo che l'avrebbe accompagnato a lungo, fino a mischiarsi anche nel tatto con quello della creta che lavorava.

La casa ammodernata da meno di dieci anni, in previsione delle nozze del figlio, era piccola, appena sufficiente ad accogliere la famiglia.

Di notte la parete della sua stanza era animata dai rumori della stanza accanto. Era costretto a leggere in questi rumori un romanzo pieno di immagini e di vuoti, che mutavano in modo sempre piú insinuante. Era interrogato anche dal silenzio, dal suo peso e dalla sua durata.

Uno sbaglio capitale era stato quello di costruire un solo bagno; adesso pieno di segnali promiscui, di indumenti, di saponi e di boccette che il suo senso non poteva piú distinguere e ordinare. Seguiva da tempo il principio di usare il bagno solo di notte o a metà giornata: il piú lontano possibile dal passaggio degli altri. Ma l'ultima alla sera, a rinchiudervisi dentro, era proprio la nuora.

Possanza uscì quella mattina senza nemmeno prendere il caffè per evitare di entrare in cucina, vicino alla donna, e si diresse verso la fornace pensando alla nuova serie di cocci che doveva preparare. Si concentrò sull'immagine di piatti piú piccoli, con una nuvola al centro, uno per uno come un brano di quel cielo autunnale che l'accompagnava, sbiadito ma terso; i vasi e i tegami con le foglie di fico sull'orlo, da sentirne il profumo a guardarli. Era un maestro artigiano, quasi un artista, e come tale doveva vivere e salvarsi.

Perfino il grande Adolfo De Carolis nel 1918, a Pesaro, aveva lodato i suoi cocci e ne aveva comprato una serie, preferendoli a quelli in maiolica delle botteghe propriamente artistiche dei professori di accademia. E ancora l'anno seguente gli aveva mandato una lettera di complimenti e il numero di una rivista «La Fionda» dove aveva pubblicato un articolo dedicato all'arte popolare, citandolo là dove sosteneva che tutta la decorazione moderna avrebbe dovuto ritrovare «una freschezza e una verità infantili».

Egli aveva risposto mandando al maestro, mediante il figlio che arrivava in viaggio di nozze a Milano, due piatti fondi del diametro di trenta centimetri, interamente grigio palomba nel risvolto tirato a piombo, con il verso tutto a pennello, attraversato da righe color gen-

ga e al centro un grappolo di uva nera legato a due pannocchie gialle. Il maestro De Carolis si era complimentato un'altra volta con lui e aveva ricambiato il dono con un autoritratto in xilografia, del 1904, dove appariva vestito da artista contro una pagina a stampa: esemplare firmato e datato maggio 1919, dedicato al piú nobile dei vasai marchigiani e umbri.

Tale ancora doveva sentirsi Possanza a cinquantotto anni appena compiuti, zizzeruto e vigoroso, proprietario della fornace di vasaio, dell'annessa cava di argilla sulla sponda bassa e destra del Metauro, e del podere con casolare che congiungeva l'una e l'altra con un campo di quattro ettari, un piccolo vigneto e una piantata di meli, noci, ciliegi, melograni; ormai poco fruttuosa ma generosa di rami e di ciocchi di legna dolce, adatta alle cotture piú delicate.

Incontrò la moglie e la fermò anche se non sapeva che cosa dirle. La sua donna non era piú bella, sbiadita quella mano consistente di biondo rena che l'aveva fasciata dal collo alla fronte; spessa ormai nel volto e invece prosciugata nelle parti piú femminili del corpo. Aveva adesso le braccia e le gambe nodose e piatto il bacino. Non aveva avuto figli e anche per questo aveva aumentato le razioni di preghiere. Quando lui le si accostava a letto sapeva solo sospirare e disporsi proprio come per un dovere e mentre alzava la camicia di sotto, l'abbottonava di sopra. Damiano l'aveva sposata alla fine del secondo anno di guerra, appena partito il figlio per il militare, vedovo ormai da piú di quindici anni. Era difficile anche allora farla parlare quella donna; ma il suo corpo era pieno e docile come una castagna, allo stesso modo dolce e sostanzioso. Era di campagna, ma era stata fin da bambina a servizio dai conti Trapassi, nel palazzetto sulla piazza, con il portone ac-

canto alle vetrine della fiaschetteria centrale. Attraverso quei vetri l'aveva guardata e desiderata, mischiando l'immagine chiara della servetta con i bagliori e i sapori del mistrà bollente.

Adesso l'accostava di rado, quando non riusciva più a sostenere i rumori della stanza accanto. Non sapeva più manco parlarle da marito, specie alla presenza degli altri, a tavola o nell'ora dopo cena. Il suo amore per la moglie si era sbiadito come la biondezza di lei; ma ancora Damiano non era giunto a domandarsi quanto ne rinnovasse nei colori intensi della nuora. Doveva accanirsi su tutto; oppure si fissava intorno a problemi e a complicazioni di lavoro che lui stesso si poneva e ingarbugliava. Ma anche davanti al tornio certi odori e colori gli tornavano e gli trascorrevano dentro come nella terra che impastava.

Le argille e gli attrezzi erano stati preparati anche per lui dal figlio Dorino che in ginocchio in fondo all'ara spennellava una serie generica di orci pronti per la cottura. Si guardò a lungo e con puntiglio nello specchio, che teneva accanto al tornio più grande per le misure e i confronti con altri oggetti e modelli; si confermò il proposito di dipingere la nuvola e il fico: le innumerevoli foglie verde-giallo fitte come un piumaggio. Si annodò al collo il fazzoletto nel modo che usava dalla sua maggiore età, fissò il nodo con la spilla del cammeo romano che aveva trovato nella cava e incominciò a impastare il primo piatto.

Le mani ritrovavano il verso indulgente della creta mentre mischiava odori e stimoli nuovi con quelli vecchi e persistenti: aggiungeva acqua o malta e piegava la creta secondo la propria bravura; staccate entrambe dalle sue mani e dalla sua testa. Si accorse che tardava a

dare la forma; che continuava a impastare e girare senza avere deciso l'oggetto da fare.

Abbandonò il tornio e ricorse ai colori; alle scaglie delle ocre e dei gessi che si mischiavano tra le sue dita, componendo degli aloni di colori nuovi. Sembravano infiniti sopra il margine del tornio. Guardandoli si convinceva che avrebbe potuto perdersi dietro la loro continua flessibilità e capì che la nuvola e il fico erano due grandi schermi tirati sopra la verità che lo premeva; manovrati da lui stesso come da tutto il mondo. Selezionò una per una le terre e le scodelle di caolino senza un fine nella scelta, disponendole con attenzione come se l'ordine che andavano assumendo potesse comporre una risposta anche per i suoi propositi. Sbatté nette due pignatte, e poi altre due piú grandi; cercava il tono dei colpi che la nuora gli aveva mandato dalla cucina. Ma non volle essere sicuro nemmeno di questo e si buttò a inventare la forma di un vaso tutto collo e con la bocca in cima molto sottile.

Il piccolo Damiano aprí il quaderno tra i piatti per mostrare al nonno i triangoli e i cerchi che aveva tracciato a scuola per la prima volta con un compasso a inchiostro, per lo svolgimento di un teorema di geometria. Quelle figure, a quel modo disegnate e misurate, gli sembravano molto simili e molto vicine al lavoro di un artigiano. La tavola fu scossa e tintinnò sotto il suo impeto orgoglioso. La madre era lí accanto, per posare i tovaglioli.

– Damiano, – disse, – non è questo il momento. Adesso il nonno deve mangiare; e anche tutti noi, e il tuo quaderno potrebbe sporcarsi.

– Lasciate stare. Capisco la smania di Damín.

Con questo vezzeggiativo il nonno chiamava il nipote

te anche per non sentire il proprio nome intero diretto ad altri. Alla sua morte, secondo le regole di casa, il nipote sarebbe stato chiamato Damiano; oppure al compimento della maggiore età. Lui era stato chiamato Damín fino a tredici anni.

– Vuol far vedere Damín come è bravo, anche lui come ogni Possanza. È un giorno importante per lui, con quel compito.

– Non vi reca disturbo? Non siete stanco? – domandò la nuora.

– Stanco? E di cosa? Ho anche lavorato meno del solito oggi. È Damín che oggi ha lavorato, anche per il nonno, e voi volete impedirgli di mostrare il suo compito. Spostate le stoviglie, che Damín abbia tutto il campo per fare vedere quanto è bravo. Guardate voi, prima di tutti, che siete la madre.

Damín lasciò il quaderno e guardò il nonno e la madre sorridendo. Sempre i rapporti, anche i piú casuali e fuggevoli tra quei due adulti, lo riempivano di soddisfazione. Era ciò che attendeva da ogni giornata e che coronava con un gusto concreto la sua ammirazione sconfinata per il nonno e la sua amorosa proprietà della madre. Damín amava molto anche la nonna, con un sentimento netto che poteva appagare quando e come voleva nel momento stesso in cui gli insorgeva, con un abbraccio o con una burla. La sorella Lavinia era anche lei di sua proprietà, tutta dorata e senza mistero; fuori di quella coltre soffice e invadente che avvolgeva lui e sua madre; piú grande di loro e di tutto il loro mondo. Anche il sonno stava dentro la stessa pasta calda e sconfinata; e vi fluttuavano ancora i momenti lampeggianti della sua coscienza infantile. Sempre ricorrenti quelli del risveglio rosso per prendere latte, per buttarsi addosso all'onda calda della ma-

dre. La sorella, che lui chiamava Vitina, per una deformazione del nome insieme fonica e affettuosa, gli apparteneva al punto che poteva sollevarla e spostarla dove voleva, coprirla con il proprio corpo e baciarla, farla piangere o ridere, pizzicarla o carezzarla, leccarla o morderla, guidarla per la casa o confinarla in un cantone: nello stesso luogo ben preciso, dietro la porta del corridoio, sotto i cappotti e le sciarpe, dove sostavano, uniche e sole, le scarpe del padre. Queste costituivano un elemento impenetrabile e ostile del suo mondo: aprivano uno spazio anche esso smisurato, ma che tendeva a cadere, a sottrarsi attraverso tanti piani e tagli come l'ombra delle persiane sul muro di fronte. Non riusciva mai a rendersi ben conto di dove fosse e di come fosse fatto suo padre; nemmeno quando l'aveva davanti a sé a tavola. Sempre qualche contorno e gesto del padre gli sfuggiva diventando una riga tagliente, un raggio pesante che cadeva facendogli male.

Il centro del mondo che ogni giorno cresceva e si illuminava sempre di più era la figura splendida del nonno, forte e alto, manovrabile, utile anche per godere ed esercitare meglio la proprietà della madre.

La felicità ricorrente che lo sosteneva in tutto e per tutto era l'immagine di se stesso attaccato al petto della madre, con una mano ficcata tra le due mammelle e con l'altra protesa a cercare di toccare la faccia del nonno: la sua bocca e i suoi baffi.

Il padre non era presente nel quadro dentro il quale figure e voci familiari costruivano ed esaltavano la verità. Tanto che non sentiva mai dentro di sé la voce di suo padre nascere e continuare; ma la coglieva ogni volta esterna e nuova, che arrivava da un altro posto.

Soddisfatto del discorso fra la madre e il nonno, Damín ritirò il quaderno e andò a mettere la sorella sulla sua particolare seggiola: le mise in mano le sue posatine d'argento e le spostò le trecce sulla schiena. Andò a lavarsi le mani nel catino in cui se le era lavate il nonno e poi si sistemò nel suo posto a tavola, dirimpetto a quello del capofamiglia.

Lí c'era già pronto il bicchiere di terracotta a smalto che il nonno aveva fatto apposta per lui dipingendovi intorno una volpe e un corvo che si guardavano ridendo e borbottando. La volpe e il corvo erano diventate figure del suo quadro vivo e avevano una propria voce sempre presente, che gli parlava piena di furberie e di promesse.

– Cosa hai cominciato a lavorare? – domandò Dorino al padre.

– Non lo so bene ancora. Una serie di piatti illustrati... dei vasi smaltati...

– Ah saranno certo belli... Ma noi adesso avremmo bisogno per l'inverno di due o tre sfornate di orci e di pignati... andanti, commerciali; e anche di scaldini e di fornelli di varia misura.

– Ma non parlate fra di voi sul lavoro? – domandò Norma.

– Poco, – rispose Damiano. – I compiti e i posti sono diversi. Come qui a casa tra voi e mia moglie.

– Vostra moglie parla poco perché deve pregare.

– Ebbene, anch'io debbo pregare.

– E chi dovete pregare?

– Il santo dei vasai, il protettore dei cocci... il guardiano del tempo... I vasi sono pieni di tempo... L'anima della terra, dei colori.

– Prega chi non sente e chi non ne ha bisogno, – disse con dolcezza la nonna.

– E se mi si rivoltassero contro... le genghe, i sassi, il fuoco, la malta? Vogliono anch'essi molte preghiere e molto affetto. Più delle anime del tuo purgatorio.

– Ma nessuno si rivolta a voi; niente e nessuno, – disse ancora Norma, e le sue parole furono ripetute mentalmente dal figlio.

– Io mi rivolterò se non mi aiuterai con la produzione. Devi aiutarmi a scegliere miscele di presa forte, di cottura facile... magari anche con il colore, ma da poco, – sentenziò Dorino.

– Ma un cocchio del tipo che vuoi tu, non si colora. Come te... di che colore potrei pitturarti? Damín potrei pitturare; Vitina... – e fermarsi gli fu difficile, tanto che il nipote fu indotto a proseguire.

– ... La mamma...

– La mamma? E di che colore vorresti dipingere tua madre?

– Viola, la farei viola, e con un manico azzurro... e con il buco sopra rosso, lucido...

– Ma poi dovresti tenerla tutta per te una mamma così; una mamma viola col manico rosso.

Damín rise felice.

– Devi aiutarmi davvero; se no quest'anno guadagneremo meno dell'anno scorso, e perderemo clienti. Se poi cominciano a comprare tegami di latta non li fermerà più nessuno.

– Sí. Ma quale delle nostre donne cucinerà nell'alluminio? Senza sapore... tutto, tutto uguale, cotto allo stesso modo; con la necessità del fuoco sempre forte fino a bruciare. Chi può permettersi un fuoco così dispendioso? La terracotta custodisce, mantiene. Prova i fagioli nell'alluminio! O la polenta o il pesce! E la gente non ha solo il gusto, ma anche gli occhi. Tu hai due uomini per la tua produzione.

– Ma tu sei il piú bravo.

– E allora? Anche i miei piatti e i miei vasi si venderanno.

– Certo, sí. Saranno belli. Ma se ne venderanno pochi... e non alla fiera, non direttamente da noi. Potresti darli ai negozi, ma quanto e quando te li pagherebbero? Quanti ne romperebbero o ruberebbero prima? Fra poco ci sarà la rata semestrale del mutuo. Hai da parte i soldi per pagarla?

– No. Fra poco, dici tu, fra poco... sarà a Natale. Cosa è che ti fa andare cosí forte in discesa oggi? Potrei anche rinviare la rata; chiedere un fido.

– Metà soldi li abbiamo e gli altri potremo farli con una fiera sola o con due o tre grossisti della Flaminia. Per questo ti dico che bisogna mettersi a produrre. Con il nostro nome, potremmo vendere i cocci anche senza cuocerli. Il nostro vero problema è la produzione e un camion per andare a venderla.

– Chi manderesti a vendere con un camion? Damín? Sua madre?

Damín partecipava felice guardando continuamente il nonno e sua madre che gli apparivano vittoriosi insieme.

– Tu sei un artista. Ti isoli e ti chiudi... con i tuoi capolavori. Io vorrei mettere su un'industria, con il nostro nome e i nostri mezzi e con l'aiuto del governo.

– Il governo Mussolini? Dietro questa sciagura ti butteresti? L'industria ha ucciso le famiglie dei vasai, anche dei fornaciai... a Pergola, a San Lorenzo, a Urbino, a Orciano. Prosperano i venduti, i servi del fascio; anche se fabbricano orinali... e ancora di piú ciò che questi contengono. Non mi ci metto, io, con l'industria del fascio. Già duecento anni fa i nostri disegnavano il nome su ogni orcio, anche il piú ordinario, appena verniciato, verso la bocca... D. P. intrecciati... oppure vi di-

segnavano una foglia di menta, appena verde, che dava sapore perfino all'acqua; o nei pignatti, un aglietto o un pomodoro, o un cece, a seconda della grandezza. Il notaio Rotilanti di Urbino li colleziona ancora: paga un pezzo anche venti lire se lo trova; li tiene cari piú delle maioliche vere; e Rotilanti è un istruito, è un galantuomo; è uno che quando è passato nel '909 il re a Urbino si è vestito a lutto per un mese ed è stato una settimana senza parlare con nessuno. Possanza, mi ha detto l'ultima volta, continuate Possanza, continuate... e questo paese infelice potrà ancora sperare. Allora, dico io, non dobbiamo mica per forza continuare a fare tutti e due la stessa roba! Segui le tue idee, se vuoi. Sei laborioso e sei anche bravo a vendere. Forse non sei un vasaio; hai preso di piú dalla famiglia di tua madre che da quella dei Possanza; sei piú un commerciante, un calcolatore. Non riesci come me a stare un giorno intero al tornio o un giorno sull'ara. Ti tirano piú le fiere e le banche che le argille.

La nuora e il nipote lo guardavano esprimendogli il loro consenso con tutta la faccia.

- Ha ragione Damín. Ognuno di noi è fatto con un manico e una bocca di colore diverso; e io non voglio sbattere il tuo manico e tanto meno mischiarti il colore della bocca. È già difficile intrecciare la D con la P sull'orlo del piatto... e poi oggi i colori non tengono piú bene. Ti aiuterò ancora per tutto l'anno nuovo e anche di piú: orci e tegami in fila come le spighe di un campo. Ma dopo basta. Tu potrai continuare la tua produzione commerciale e io la mia; tu con le tue idee sull'industria e io con i miei pezzi...

Damín era proteso verso il nonno e non aspettava davvero che il padre potesse ribattere una sola parola: non avrebbe avuto significato una parola paterna nem-

meno se fosse stata di assenso. Scese dalla seggiola e si accostò alla madre continuando a guardare verso il nonno. Seguitando i suoi gesti andò con la mano su una mela nel piatto materno.

Damiano Possanza, che si svuotava del rancore per le tante opposizioni che il figlio già da tempo gli muoveva, seguì quella mano e si fissò sul colore verde della mela, quieto ma anche duro; un altro punto di colore che faceva barriera al suo sguardo era il rosa satinato della veste di quella giovane donna seduta alla sua tavola.